

**RIVISTA
STORICA
del SOCIALISMO**

**NUOVA SERIE, ANNO III, NUMERO 2
NOVEMBRE 2018**

**BIBLION
edizioni**

le rispettive classi operaie, potevano governare in autonomia, perseguendo le linee classiche della pianificazione economica e il varo di vasti programmi di *welfare*. In secondo luogo i partiti federalisti – ossia il partito francese, quello belga e quello olandese – che, operando all’interno di coalizioni, «non potevano convertire la macchina statale agli obiettivi socialisti» (p. 148). In terzo e ultimo luogo i socialisti di sinistra – ovvero il PSI e i partiti socialisti dell’Europa orientale – che rifiutavano i principi della “democrazia borghese”, enfatizzavano la via rivoluzionaria e ambivano all’unità d’azione con i comunisti sovietici sia per quanto riguardava il *modus operandi* in politica interna, sia a livello di riferimento sovranazionale. Proprio il peso della Guerra fredda e alcuni significativi fatti avvenuti nella seconda metà degli anni Quaranta – dal varo del Piano Marshall al colpo di stato a Praga perpetrato dall’alleanza social-comunista – fecero sì che la situazione giunse ad una cristallizzazione dopo la fluidità dell’immediato dopoguerra. In questo nuovo contesto, il PSI, che sarebbe stato espulso dal Comisco soltanto nel 1949, e gli altri partiti socialisti dell’Europa orientale, a causa della sbandierata vicinanza all’URSS, sarebbero stati intesi dalle socialdemocrazie occidentali come un tassello del mosaico costituito dal «nemico comune» (p. 160) comunista. Se per i socialisti europeo-orientali sarebbe stata una scelta di campo sostanzialmente definitiva, per gli italiani le posizioni assunte in questi anni avrebbero notevolmente ostacolato il riavvicinamento all’Internazionale, una questione che a partire dai primi anni Cinquanta sarebbe diventata nel PSI occasione di dibattito interno. In conclusione, il libro di Costa, proprio perché capace di cogliere la dimensione di interdipendenza degli esordi della Guerra fredda e i suoi riflessi sull’ampio movimento socialista, deve essere inserito a pieno titolo all’interno del gruppo dei lavori più utili a comprendere l’evoluzione dell’internazionalismo socialista nel corso del Novecento.

Jacopo Perazzoli

Michele Donno, *Storia dei socialisti democratici italiani. Dalla scissione di Palazzo Barberini alla riunificazione con il PSI, 1945-1968*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 529+233, € 30+16.

Riunisce in un cofanetto due volumi editi dallo stesso editore rispettivamente nel 2009 (*Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il PSLI, 1945-1952*) e nel 2014 (*I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall’incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI, 1956-1968*). L’attenta analisi condotta da Donno (grazie allo studio soprattutto della stampa e dei dibattiti parlamentari – di cui si riportano ampie citazioni –, ma anche del non abbondante materiale archivistico a disposizione) offre

lo spunto per un bilancio della storia dei socialdemocratici italiani, dalla scissione di Palazzo Barberini (1947) al fallimento della riunificazione socialista (1969). Come chiarisce l'autore nella sua introduzione, il partito di Saragat nacque (e fallì) sulla base di una strategia che prevedeva il perseguimento di due obiettivi fondamentali, difficili peraltro da conciliare: contrastare le spinti conservatrici presenti nella DC (e in buona parte dell'elettorato italiano) attraverso la partecipazione ai governi centristi («Noi ci siamo sempre trovati, nei confronti della DC, quando si affrontavano i problemi di fondo e le grandi riforme, in questa curiosa situazione: che abbiamo sempre corso il rischio di vederci aggirati sia dalla sua ala sinistra, sia dalla sua ala destra», affermò Saragat in un discorso alla Camera il 4 agosto 1951); riconquistare al movimento socialista il ruolo di guida della sinistra, sottraendolo al PCI anche attraverso una dura polemica antisovietica. In politica estera questa strategia avrebbe trovato la sua collocazione in una chiara scelta occidentale, europeista e successivamente, dopo un duro dibattito interno, atlantica (segnando la fine di qualsiasi ipotesi "terzaforzista"). In realtà questa strategia era frutto, fin dall'origine, dell'incontro fra correnti culturali e ideologiche assai diverse tra loro (da "Critica Sociale" ai giovani di "Iniziativa socialista"), portate quindi a interpretarla in modo spesso divergente, con la conseguenza che «il principale punto d'incontro tra le correnti politiche non fu tanto rappresentato dal programma, ma dal leader, Giuseppe Saragat» (p. 123). Durante la fase di preparazione del centro-sinistra il ruolo del PSDI fu quello «di "cerniera" fra le posizioni più avanzate nella DC di Moro e la componente "autonomista" del PSI, che faceva capo a Nenni» (pp. 11-12): un ruolo svolto con un certo successo, politico ed elettorale, almeno fino all'elezione di Saragat alla Presidenza della Repubblica (1964). Con essa, come scrisse Roberto Tremelloni (alla sua azione di ministro delle finanze e poi alla difesa negli anni '50-60 è pure dedicato ampio spazio, tralasciando però di trattare il suo ruolo di fronte alla scandalo del Sifar e alla commissione d'inchiesta sul "piano Solo") cominciò il declino del PSDI, anche perché con l'unificazione, sia pure fallimentare, sembrarono venir meno le ragioni della scissione di vent'anni prima.

Giovanni Scirocco

Alessandro Giacone – Éric Vial (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli nell'80° dell'assassinio. Atti del convegno internazionale di Parigi (6 giugno 2017)*, Quaderni del Circolo Rosselli, n. 2-3/2017, pp. 262, € 15,00.

A quasi dieci anni di distanza (cfr. *I fratelli Rosselli, antifascismo e esilio*, Carocci, Roma 2011), Alessandro Giacone ed Éric Vial hanno organizzato a Parigi